

Negli ultimi dieci minuti la stracittadina ha «preso fuoco»

Come ai vecchi tempi

I ventitré in campo

Hanno brillato Cei e Cudicini



LAZIO - ROMA 1-1 — CEI devia un forte tiro di MANFREDINI

Una partita tecnicamente scialba e inconsistente, ma dominata da un elevato spirito agonistico e dalle belle prestazioni dei due portieri (Cei soprattutto). Il vigore atletico dei difensori ha prevalso nel complesso sulle prove degli attaccanti, sia pure con le dovute eccezioni (Morrone e Rozzoni per la Lazio, Orlando e Leonardini per la Roma). L'andamento della partita, l'alternativo impegno dei giocatori nei due tempi e la buona direzione di gara da parte di Jonni, suggeriscono i seguenti giudizi sintetici.

GIALLOOROSI

BIANCOAZZURRI

CUDICINI: due o tre belle uscite volanti nel primo tempo, un tentativo di parata forse tardivo nell'azione del goal di Rozzoni, un salvataggio su deviazione di Malatrasi che poteva essere autogol e una grandissima parata su un pallone di Landoni, quando la Lazio era ancora sull'uno a zero. Prestazione, tutto sommato, eccellente.

FONTANA: è stato nel complesso un bel «libero», ruolo che sta cercando di assimilare sempre meglio, adattandolo al suo istinto di uomo di appoggio. È stato il migliore della difesa e forse dell'intera squadra, anche se nel primo tempo ha dovuto subire le conseguenze dell'inefficienza di Malatrasi e Corsini.

CORSINI: affannose e goffe le sue rincorse su Morrone, quando doveva marciare nel primo tempo. Efficacissimo è stato invece nel suo ruolo di terzino sinistro, quando è stato messo su Maraschi, già menomato dall'infortunio. Bravo quando ha dato a Carpanesi, con una bella fondata rasoterra, la palla del goal.

MALATRASI: è tornato a deludere nel ruolo di stopper, anche contro un giocatore scarsamente agile come Rozzoni. Una sua deviazione su Cudicini stava per provocare una guaita irreparabile. Non riusciamo a vederlo in un ruolo diverso da quello di terzino destro, dove sa sempre rendere con sufficienza.

ARDIZZON: bravo su Maraschi nel primo tempo, più che discreto su Morrone nella ripresa.

FRASCOLI: nel primo tempo, giocato secondo la regola del «tacca e passa», che è la sua cosa migliore. Si è disunito nella ripresa, quando i suoi compagni per fortuna crescevano d'impegno.

ORLANDO: ha cominciato malino, è cresciuto nella ripresa, guidando l'attacco alla riscossa, in coppia con Leonardini, suo bel partner e rivale di ruolo.

SORMANI: sarà, come dicono, il complesso del mezzo miliardo? Sta il fatto che raramente questo «asso» prestigioso (che pure non ha mai gran che brillato nella Roma) ha giocato con tanta insipienza come durante il secondo tempo di ieri. È un peccato, perché il suo primo tempo è stato intelligente ed efficace nonostante la penosa prova di Manfredini.

MANFREDINI: non è riuscito a smarcarsi una sola volta, non ha mai conteso una palla a Pagni, non ha mai preteso uno scatto, di quelli che una volta invitavano i compagni al lancio sicuro verso la sua zona. Ha avuto sui piedi una palla-gol sciupata ignobilmente. Ma, guarda caso, era in fuorigioco, e l'arbitro nemmeno se ne era accorto.

CARPANESI: ha fatto due buone cose: un gran tiro e il goal del pareggio. Però, nel primo tempo, solo di rado ha saputo indovinare la posizione giusta di copertura sulla linea mediana. È stato più bravo quando Mirò lo ha indotto ad arretrare nella ripresa per consentire a Fontana di scorticare con più libertà verso l'area laziale.

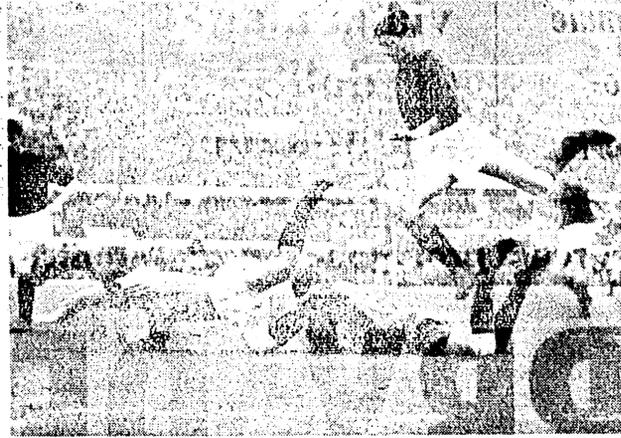
LEONARDI: Mirò lo ha giudicato il più bravo della prima linea romanista, ed a ragione. Zanetti è riuscito a controllarlo solo per i primi quindici minuti, poi non più. Grinta, velocità e generosità sono state le sue armi costanti. Se avesse il dono di un sicuro controllo di palla, sarebbe un giocatore di buon valore.

Dino Reventi

Il tifo, il rumore, il chiasso, i lazzi, la passione non sono più quelli di una volta: eppure è bastata la zampata di Carpanesi per riaccendere le micce di una rivalità tradizionale

il «derby» è esploso

ma solo alla fine



LAZIO-ROMA 1-1 — Cudicini esce alla disperata su Landoni.

Cos'è Roma oggi, cosa sono (chi sono) i romani? Questo interrogativo di fondo mi tormentava durante la partita, e soprattutto dopo. La gente era venuta più numerosa del previsto. Il «derby» (così piuttosto inaspettatamente si dice) dunque esiste ancora, come fatto di costume, come avvenimento cittadino, come partecipazione comune a una cosa che una volta era una festa allegra e sbraccata, un po' paesana e un po' provinciale. Ma l'aria era cambiata. Viviamo in un tempo di modificazioni incessanti e confuse, di irconciliabili coesistenza, di avvenimenti grandiosi e di accostamenti meschini, un caos che ci frastona, che ci immerge in un magma greve, che ci obbliga, per non incedere, a tutto, all'improbabile e pur necessaria fatica di verifiche continue, quasi a immobilizzarsi. C'è sempre il pericolo che un'onda immane ci scavalchi, affogando tutti, e che, nell'angoscia e nell'angoscia più sterili e inutili.

Così anche una partita di calcio può finire per diventare una spia di quello che ci accade intorno. Perché anche questo è il tipo del momento: che non puoi trascurare niente, se vuoi tentare di capire, di più, se puoi seguire a vivere da uomo e non da cosa. Tutto può avere senso e tracciare in aria misteriosi geroglifici che bisogna sforzarsi di interpretare, pena il dolore più atroce. Tutto, anche le cose più secondarie, più labili, in apparenza secondarie.

Certo, c'è anche una spiegazione facile, dell'atmosfera «diversa» che tramanna questo Roma-Lazio. Una spiegazione specifica, strettamente strumentale: la festa paesana non c'era soprattutto perché le due squadre di calcio di Roma sono quelle che sono, tolte a ogni discorso serio sul campionato, costrette a un ruolo senza importanza. Già, ma credete proprio che un Roma-Lazio a livello per intenderci milanese sarebbe possibile, sarebbe esprimibile da quello che è oggi la nostra città? E ancora: se avessimo, non somiglierebbe per nulla ai vari Roma-Lazio combattuti da tutti i campionati agonisti di tutto il campionato, invece che d'un episodio soltanto municipale, non possiamo immaginare come sarebbe, ma non somiglierebbe neanche a quella festa paesana d'una volta.

Una volta Roma era una città di seicentomila abitanti, noi siamo, o d'un milione: un ingrandimento ancora contraddittorio di quell'agglomerato cittadino che nell'Ottocento, con auto-ironica modestia, i romani-romani (voglio dire noi qui) chiamavano «città di mezzo milione». Roma-Lazio somigliava alle «ribotte», ai sabati sera con tutta la famiglia fuori a cena, a tutte le usanze d'una città piccola e chiusa in sé: addirittura, che sa, al Carnevale dei tempi antichi, alle feste a piazza Navona allagata...

La città in cui viviamo ha ingigantito mostruosamente tutte le sue contraddizioni, è cresciuta senza controllo, obbedendo alla speculazione più crassa e calpestando tutte le proprie tradizioni di bellezza. La sua periferia cancerosa è probabilmente la più brutta del mondo. L'hanno assalita a centinaia di migliaia, mandando in esilio lo stesso inestinguibile mediterraneo, «orvanti» d'ogni parte d'Italia. Come ai tempi più antichi, Roma è ancora abbastanza forte di impronta, se tutti coloro che l'abitano, da farli in ogni modo (ma «diverso») romani. Ma non è più la stessa.

E anche il «derby» è un'altra cosa. Al «tifo» rovente di una volta si sta sostituendo una specie di ticchico acquatico, si di «romani» o «lazzi» proprio e soltanto per aggirare e sfuggire un'altra mano di immaginaria «tintarella» capitolina sul cuore d'origine. Questo, più di tutto, spiega il tono prevalente ieri fra le acente di distacco e di reciproca ironia. Si capisce, si tratta pur sempre d'una manifestazione un po' provinciale. Ma è già un provincialismo diretto Apudromano? In circolazione? Forse, addirittura, si potrebbe dire che il «derby» era anche il simbolo umido ma eloquente di tutti i non sensi di Roma, compresi il tirare a campare e il geologico accomodarsi giorno per giorno che ancora l'aspetto più tipico di questa città e dei suoi abitanti. Forse, mentre aspettiamo che il marchio di «romani» si spenga (che è fatto non solo di dati negativi e immobili, ma anche di tanta sprincializzazione, appunto, dimettere quel grumo di grane e guardando saggezza, capace di fiammate improvvise e splendide, che c'era qui nel popolo più profondo e più «romano»). Nei momenti di bonaccia periferica ancora come un fuocherello nelle osterie e nei peccatori che sparano. E ogni tanto, magnifici, disinteressati, spogli d'ogni contratto sarcastico o d'altri freni, pigri,



L'orchestrina dei tifosi biancoazzurri che dalle curve sud incitava la Lazio alla carica

piccola e chiusa in sé: addirittura, che sa, al Carnevale dei tempi antichi, alle feste a piazza Navona allagata...

Erano i giorni dell'ira, c'era un'emozione che non si capiva più niente. Era, proprio, come se le lontane esperienze dei classici romani, quelle bellamente riprese e contraddittoriamente care, dalla Roma dell'ultimo millennio cominciò soltanto a dieci minuti dalla fine, dopo il pareggio di Carpanesi. I giocatori della Lazio, che avevano indovinato la partita quasi tutta fino a pochi minuti prima, erano già stati presi alla gola da una parata ir-

ragionevole e c'erano messi a tacere. E le bandiere spezzavano su quel tetra passaggio di ferraglia, sembravano solo i bizzurri emblemi che ornano come creste tutti le automobili dei commessi viaggiatori di oggi, che tirano su strepitosi mezzi di trasporto che ripitano a consumare i membri della nuova società dei consumi.

Gianni Puccini

Si, lo so, c'erano gli striscioni, le scritte impunte con tanto di «daje» o di «ve fumo il bozzoli». Ma parevano un po' anacronistiche. C'era perfino una banda, in curva sud, suonava indistintamente, solo dopo il goal di Rozzoni, un «no» anacronistico. Mentre le altre volte si vedeva subito chi era laziale e chi romanista, ieri solo nei momenti supremi di gioco, o i dileggi più rabbiosi, una tentazione cui non si poterono proprio resistere) si poterono contare le avverse scie.

E ci fu un altro curioso segno dei tempi, che dovrebbero essere o diventare, come si dice, di «stabilità», o, parola ancora più grama, di congiuntura. Quando l'altoparlante indirizzò gli «amici della Lazio» a sottostare un po' di saldi per risolvere le sorti malmesse della società biancoazzurra, i romanisti, si capisce, gridarono «no», ma senza troppo entusiasmo. E quando si trattò di scendere, in fatto di penitenza, di quaresimale austerità, all'uscita, poi, non c'era più di tanto. I suoi fumi leggeri si staccano disperdendo nel tumultuoso canotto del ritorno al campo, fra i rumori di macchine, sbuffate di scappamenti, l'eterogenea confusione in cui s'incorniciano pesantemente le nostre tribune. Invece, di striscioni, delle bandiere spezzavano su quel tetra passaggio di ferraglia, sembravano solo i bizzurri emblemi che ornano come creste tutti le automobili dei commessi viaggiatori di oggi, che tirano su strepitosi mezzi di trasporto che ripitano a consumare i membri della nuova società dei consumi.

Gianni Puccini

Oltre al doping anche i problemi dei prezzi e della moralizzazione dell'ambiente calcistico (la sola Roma ha più di due miliardi di deficit) sono di cocente attualità; ci pensi Pasquale prima che sia tardi.



LAZIO-ROMA 1-1 — CUDICINI para su Landoni protetto da Fontana.

Commento del lunedì

Doping, prezzi e moralizzazione

Sullo «spionaggio antidoping» è stato coperto. Così Bulgarelli non avrebbe telefonato alla fidanzata che avrebbe tirato dritto sotto il portiere, perché avrebbe avuto un'idea che avrebbe saputo che sarebbe stato fra i controllati ma soltanto perché lo aveva intuito dal momento che il «derby» era stato coperto. Bologna veniva risparmiata da qualche tempo. E Fontana non ha detto a Giacchini che lo avrebbero controllato perché lo aveva saputo, ma più semplicemente perché lo aveva intuito avendo intravisto a Maraschi uno dei 27 medici della F.M.I. solitamente incaricati del prelievo delle urine ai calciatori.

Sulla «fuga» dei nomi dei giocatori in preda di essere controllati sta indagando l'Avvocato Anselmi. Il capo dell'Ufficio inchieste della Federcalcio ha già ascoltato Fontana e Bulgarelli ed ha parlato con il direttore genovese secondo il quale «qualche società è tenuta al corrente delle designazioni che la riguardano direttamente». A quali conclusioni è giunto l'Avv. Anselmi e quali altre persone intervistate prima di chiudere il «caso» non è dato sapere. Né per il momento si può dire se alla fine delle sue indagini Anselmi inchiederà dei responsabili, ma non è tanto le conclusioni cui giungerà il «Grande Inquisitore» che interessano, quanto misure concrete per evitare che i controlli antidoping si traducano in una farsa e, peggio ancora, finiscano per creare «scempi» fra una società e l'altra, favorendo quelle che riescono ad essere informate, e contribuiscono ad accrescere la sfiducia del pubblico nei risultati delle partite, sfiducia che insieme all'alto costo dei biglietti di ingresso agli stadi, al continuo scendere del livello tecnico del gioco, agli episodi di corruzione e alle forme sempre più esasperate di tatticismo — ha già determinato una sensibile diminuzione del pubblico nei campi di football.

Misure concrete diremmo, e non è difficile prevedere, dal momento che il presidente della Federcalcio assicura che la sua organizzazione è in grado di controllare tutti i giocatori di tutte le partite. E se è così, non si vede cosa aspetti il presidente della Federcalcio ad estendere a tutti il controllo. Non c'è alcuna ragione di ritenere la fine dell'inchiesta in corso per prendere il provvedimento. Se l'Avv. Anselmi ci dirà alla fine che non c'è stata nessuna «fuga» di informazioni (almeno intenzionale) tanto meglio. L'estensione del controllo resterà comunque un fatto positivo rappresentando la garanzia che la partita di doping non possono essere «evazioni» nemmeno sulla base di semplici intuizioni. E sarà rimossa, così, una delle cause che sono alla base della «fuga» del pubblico dagli stadi.

Misure concrete dovrebbero essere prese anche in materia di prezzi. Come il problema dei costi dei biglietti favorisce il ritorno del pubblico sugli stadi è stato ampiamente dimostrato dagli esperimenti fatti dalla Federcalcio e ci senza ora che la Federcalcio intervenga a fissare i «massimi» per i singoli settori al posto degli attuali «minimi» superando i tentennamenti della Lega e infischandosi di quei pochi cronisti che negano l'esistenza di una «fuga» di pubblico dagli stadi. Legata al problema dei prezzi nonostante la stessa Lega abbia ammesso che gli abbonamenti sono in diminuzione e che rispetto al precedente campionato il torneo in corso ha registrato 100 mila spettatori in meno. Abbiamo detto dell'esperienza della Fiorentina abbiamo ricordato in altra occasione la politica di prezzi popolari seguita da grandi società come il Tottenham, il Manchester United e il Liverpool. Un'ultima testimonianza, se ancora ce ne fosse bisogno, è venuta nei giorni scorsi dalla Scozia, perché la società applica prezzi moderati per far giocare i «rangers» infatti il pubblico spende dalle 200 lire ad un massimo di 1000-1200 lire. Va aggiunto che il Consiglio direttivo della società è formato da autentici amministratori che valutano esattamente il valore della moneta e debbono tenere conto di ogni sterlina spesa. Se anche ai componenti dei Consigli direttivi delle nostre società fosse imposto di rendere conto seriamente dei soldi spesi e di tirarli fuori di tasca propria anziché «girare» i debiti ai loro accessori, forse non mancheranno stranieri da mezzo miliardo, forse avremmo allenatori che possono lavorare in pace senza il rischio di essere cacciati al primo risultato negativo e quindi meno portati a studiare tattiche e contro tattiche in funzione del solo risultato, ma certamente avremmo meno società in crisi, meno situazioni fallimentari e un gioco più bello e attraente, capace di riportare sugli spalti gli appassionati del football e soprattutto i giovani la cui assenza è sempre più preoccupante.

Oltre al doping anche i problemi dei prezzi e della moralizzazione dell'ambiente calcistico (la sola Roma ha più di due miliardi di deficit) sono di cocente attualità; ci pensi Pasquale prima che sia tardi.

f. g.